

## Capitolo 19

### Quando un figlio si sposa

Mentre scrivevo queste righe, pensavo che a breve un altro dei miei figli si sarebbe sposato: lo penso con la grande gioia e la lieve malinconia che ha accompagnato anche il matrimonio degli altri figli. Gioia grande, perché questa scelta è una fiduciosa apertura al futuro; lieve malinconia, perché il matrimonio di un figlio è sempre un ultimo, definitivo strappo al rapporto privilegiato che unisce a lui dalla nascita. Consegnarlo per sempre alla donna che ha scelto significa allargare la propria maternità e paternità, e imparare ad avere a cuore non più solo la sua persona, ma la nuova alleanza che ha stabilito con la persona che ama; significa anche accogliere lei come si accoglie un figlio adottivo: con curiosità, disponibilità e rispetto, per sempre. L'approssimarsi di quella data mi faceva riflettere però anche sulla caduta libera dei matrimoni.

Il matrimonio di un figlio, soprattutto se religioso, è ormai, a tutti gli effetti, un evento. In Italia come altrove il numero dei matrimoni, sia civili che religiosi, continua a diminuire, sostituito dall'aumento delle coppie che decidono di iniziare la vita insieme senza passare attraverso una definizione della loro relazione. Prendono così vita famiglie fondate su una scelta di convivenza, spesso iniziata senza un vero momento «fondante»: nella storia delle cop-

pie conviventi è infatti più difficile individuare un momento «forte» alternativo al matrimonio, che possa essere ricordato come l'atto costitutivo della relazione.

Nell'intenzione di chi fa questa scelta, la convivenza non è necessariamente una soluzione di comodo; al contrario, molti ragazzi la vivono come la decisione più sincera e più rispettosa nei confronti della persona amata: il matrimonio appare loro come un'istituzione inutile, un atto vuoto che nulla può garantire. L'immagine potrebbe essere quella di una coppia di trapezisti che vuole volteggiare nell'aria senza rete, per dare prova della massima fiducia reciproca: il matrimonio sarebbe una sorta di rete inutile e formale, segno soltanto di un insufficiente grado di fiducia. Se l'amore è vero ce la farà, senza bisogno di alcun vincolo; se così non fosse, forse non era vero amore ed è meglio per tutti lasciarlo cadere. Secondo questa logica, stare bene insieme non è la conseguenza e il frutto della capacità e dell'impegno per costruire un rapporto che matura nel tempo, ma piuttosto il prerequisito irrinunciabile per continuare a rimanere nella relazione. Ma perché il matrimonio è, anche umanamente, una cosa importante?

Dal punto di vista psicologico, la scelta di segnare con un rito pubblicamente condiviso il passaggio al «noi» riveste un'importanza cruciale, perché comporta uno spostamento decisivo del baricentro affettivo della relazione di coppia: fino a quando infatti il rapporto tra l'io e il tu rimane confinato alla sfera privata, tutto l'accento è posto sui singoli protagonisti e si gioca intorno alle loro identità individuali; la scelta di rendere pubblico il legame e di richiederne il ri-

conoscimento sociale sposta invece l'accento sulla nuova piccola comunità, segnando la nascita di un soggetto nuovo, che è allo stesso tempo affettivo e sociale. Questo nuovo soggetto è la famiglia, che a partire da questo momento riceve una propria identità specifica, simboleggiata in modo forte anche dall'acquisizione dello stesso cognome, che «apparenta» tra loro due diversi ceppi familiari. Questa identità nuova va al di là delle due identità individuali degli sposi e le trascende, anche se non le elimina né diminuisce in alcun modo il loro valore.

Il matrimonio è dunque a tutti gli effetti il migliore atto di nascita della famiglia come creatura nuova, e per questo merita di essere celebrato con gioia e grandezza, per sottolineare che la famiglia che nasce ha ora un valore «in sé», un valore oggettivo che non verrà meno neppure nei momenti difficili. Questo nuovo soggetto è un bene prezioso, e costituisce il contenitore comune della ricchezza dell'uno e dell'altra; è luogo condiviso e sicuro per fare spazio anche alla vita che nasce. Auguri dunque – ancora una volta – Maria Paola e Francesco.

## Capitolo 20

### Lo sguardo «reciproco»

Il rapporto tra genitori e figli deve affrontare sempre, in modo diverso secondo l'età, due temi difficili e tra loro interconnessi: quello della «dipendenza» e quello della «riconoscenza».

Lo sguardo tra genitori e figli è condizionato in modo inevitabile dall'asimmetria originaria della loro relazione; il bambino incontra infatti i propri genitori da una posizione di bisogno e di dipendenza e proietta su di loro un'illusione di onnipotenza. I genitori vengono vissuti, nel bene e nel male, come detentori di un potere straordinario, e da loro ci si aspetta che siano in grado di dare una risposta adeguata ai bisogni di affetto, di cura e di guida che ogni creatura umana porta sempre con sé. Su di loro si proiettano così attese e delusioni, pretese e insoddisfazioni, ben al di là di ciò che corrisponde alla loro umana realtà.

C'è poi il periodo dell'adolescenza. In questa fase della vita il figlio sente il bisogno di emanciparsi da una relazione che, se da un lato continua a rassicurarlo, lo stringe dall'altro in immagini di sé infantili e fuori tempo; cerca nuovi rispecchiamenti, nuovi sguardi, nuove esperienze, che gli permettano di diventare «padrone di sé» e di uscire da una dipendenza che ora gli appare soffocante. Il genitore diventa allora talvolta un nemico, oppure più semplicemente qualcuno che non può ca-

pirlo: la distanza necessaria per crescere è accompagnata spesso da uno sguardo diffidente e pronto alla difesa.

Anche lo sguardo dei genitori sui figli non è sempre uno sguardo libero: anche i genitori, infatti, costruiscono l'immagine del figlio attraverso una percezione sedimentata nel tempo, e che dipende dalle vicende relazionali che li hanno visti coinvolti insieme. Per questo motivo, i figli sono spesso «ridotti» nella nostra mente a ciò che di loro direttamente conosciamo: il loro essere buoni o cattivi figli, figli obbedienti o ribelli, generosi o egoisti. In fondo, poco sappiamo di ciò che la loro vita è stata ed è al di là dello stretto perimetro del nostro rapporto.

Per noi, rimangono sempre e soprattutto figli e dunque, in qualche modo, in una relazione asimmetrica e di implicita dipendenza. Capita allora che i nostri doni, anche generosi, diventino – o vengano percepiti – vincoli o debiti messi sulle loro spalle. In questo caso il figlio, diventato adulto, teme talvolta di doverci dire grazie; come nella parabola del *Figliol prodigo* preferisce allora dire: «Padre, dammi quello che mi spetta». La riconoscenza non è necessaria davanti a ciò che è semplicemente dovuto, e non sentirsi in debito con i propri genitori permette di immaginarsi indipendenti e di coltivare l'idea della propria libertà. Ma su questo tema, anche la posizione dei genitori non è facile. Infatti, se crescendo non sopportiamo l'idea di dipendere dai nostri genitori, da adulti e da anziani troviamo altrettanto insopportabile immaginare di dover dipendere dai nostri figli.

Eppure, c'è un dono che i padri e le madri possono ancora fare per i figli diventati adulti: questo dono consiste proprio

nella capacità di accettare e di esprimere anche il proprio bisogno di ricevere. Consiste nel riconoscersi bisognosi dell'aiuto dei propri figli grandi, e nell'accogliere con gioia e riconoscenza tutto quello che fanno per darci aiuto o per manifestarci attenzione e affetto. Consiste nell'imparare ad accettare con serenità la possibilità di «dipendere» in qualche misura da loro, riconoscendo che sono diventati adulti competenti dei quali è possibile fidarsi e ai quali talvolta affidarsi, senza per questo perdere il rispetto che ci è dovuto.

Dire grazie a un figlio è un modo concreto di riconoscergli competenza, e dunque è un modo concreto di riconoscerlo pienamente adulto; così come dire grazie a un genitore, senza temere con questo di essere ancora dipendente da lui, è un modo altrettanto concreto per dimostrare di essere diventati adulti davvero.

## Capitolo 21

### La saggezza del tempo

Uomini, donne e persino bambini: ormai tutti, senza distinzione, viviamo di corsa e con affanno, sempre protesi in avanti, sbilanciati verso ciò che accadrà «dopo». Abbiamo la sensazione che il tempo sia sempre insufficiente, e che si sia fatto troppo affollato e troppo stretto. Il tempo ci appare sempre più prezioso e insieme sempre più ostile. Ma come si entra nella percezione del tempo?

Gli animali non conoscono il tempo, ma sperimentano il ripetersi ritmico degli eventi; in natura infatti la ritmicità è una costante: c'è un ritmo nel rincorrersi delle stagioni, nelle fasi lunari, nell'istinto riproduttivo degli animali, nel respiro. Questa ritmicità che ci trascende e che non ha bisogno del nostro controllo costituisce un sottofondo rassicurante e affidabile e rappresenta un fondamentale organizzatore della vita.

Anche l'uomo, alla nascita, non ha cognizione del tempo: la vita del neonato è scandita da un flusso di bisogni e di sensazioni alle quali da solo non sa e non può dare significato né risposta. Si tratta di un flusso che potrebbe sopraffarlo e disorganizzarlo; solo la cura attenta e «sufficientemente buona» di un adulto è in grado di introdurlo in un ritmo più ordinato, nel quale riconoscere e regolare il tempo della fame e della sazietà, come quello del sonno e della ve-

glia. Da sempre è soprattutto la donna a curarsi del tempo e della ritmicità, perché in lei più che nell'uomo la natura ha legato il corpo a precise finestre temporali; il tempo è una variabile centrale nella vita delle donne: sia in senso orizzontale – il ripetersi mensile del mestruo e dei giorni fertili – che longitudinale – il menarca, l'età fertile, la menopausa. È un tempo che, lo si voglia o no, ruota attorno al tema concreto e simbolico del figlio; che si tratti di un figlio da accettare, da cercare o da evitare le cose non cambiano: la domanda sul figlio rimane per le donne cruciale e ineludibile, modificando il loro modo di percepire il tempo.

L'uomo e la donna vivono il tempo in modo diverso. Nella percezione maschile, le età si susseguono senza soluzione di continuità e i compiti vitali vanno sommandosi l'uno all'altro, portandolo a crescere sul piano umano e professionale secondo un ordine di tipo lineare, in direzione di una meta «forte» e unificata. La donna invece percepisce il tempo in modo circolare e ciclico; la sua vita non è concentrata su un unico obiettivo principale, ma piuttosto su compiti vitali che si accavallano, si intersecano, si aprono e si chiudono secondo «anelli di senso» che sono «fase-specifici», perché ritmati da passaggi e trasformazioni legate alla ciclicità del suo corpo. Per questo la donna più dell'uomo avverte con urgenza il tema del tempo e più di lui soffre per la mancanza di ritmi vitali buoni. E sempre per questo la madre percepisce istintivamente l'importanza di ritmare la vita del suo bambino: sente che si tratta di un compito primario e sa che il figlio sta bene quando trova finalmente un ritmo ordinato, che è il contrario dell'affanno.



A causa di queste differenze, può sembrare che l'uomo sappia guardare più lontano o che la donna non sappia avere obiettivi forti; per non perdere occasioni preziose, le donne hanno cercato perciò di adattarsi al modo maschile di vivere il tempo, rinunciando a battersi per salvaguardare i propri ritmi. Ma perdere il contatto con la propria dimensione temporale danneggia le donne, che hanno bisogno della flessibilità necessaria ad «aggiustare» continuamente il tempo alle esigenze concrete e mutevoli della vita propria e delle persone che amano, e di dare a ogni fase l'energia necessaria al compito centrale di quel momento. Stiamo diventando sempre più simili a pipistrelli senza radar, affannate e insieme scontente, perché l'ordine della vita è andato perduto, con pesanti conseguenze per noi e per le persone che amiamo. Lottare perché sia salvaguardata la ritmicità buona della vita non è un obiettivo femminile, ma un obiettivo necessario per tutti: dobbiamo ritrovare insieme la «saggezza del tempo», prendendo consapevolezza del suo limite e tornando a valorizzare uno per uno tutti i preziosi momenti che ci è dato vivere.